

ex libris

È ritrovata.
Che? - L'Etèrnià.
È il mare mescolato al sole.

Arthur Rimbaud

pagine d'arte

L'IDENTITÀ LOMBARDA? È NATA IN EUROPA

Iblio Paolucci

Chissà se il padanissimo senatore Umberto Bossi è al corrente che la Lombardia è nome medioevale. Come ricorda lo storico d'arte Carlo Bertelli nella presentazione di un bel libro da lui curato (*Lombardia medioevale, arte e architettura*. Skira, pagine 367, euro 80) quel nome «indica a un tempo una sconfitta e una vigorosa sopravvivenza», spiegando che «finché i Longobardi furono dominatori non vi fu ragione di distinguere col nome della loro "gente" quella che era solo una parte del regno», mentre quando i Franchi la conquistarono «questa e questa solo rappresentò per loro quel "Regno longobardorum" della cui corona si fregiarono. Non sopravvivenza etnica, bensì risultato di relazioni estese e di rapporti privilegiati di questa regione con altre

culture». Se apriamo il capitolo dell'architettura, una identità stilistica fu identificata da Giulio Cordero di san Quintino, che indicò nel contesto europeo una scuola che definì, per l'appunto, «lombarda», rompendo con la visione dei medioevalisti francesi che consideravano l'arte romanica come un tutto indivisibile. Invece questa identità lombarda venne trattata nello studio della transizione dall'architettura romana alle nuove forme medioevali.

Enorme contributo alla conoscenza di questo periodo si deve al grande storico Pietro Toesca, i cui studi su tale materia rimangono ancora a distanza di quasi un secolo, un punto di solido riferimento. Un periodo ricco di capolavori, che avrà poi sviluppi di altissimo profilo nei secoli successivi. Fra i complessi

religiosi di grande bellezza basti indicare l'abbazia di Sant'Ambrogio, istituita da Carlo Magno. Fra i tanti e splendidi codici basti ricordare quello che nel 799 fu promosso dal vescovo di Verona, Eginone, con miniature a piena pagina, che porta il suo nome. Fra i capolavori di oreficeria, giganteggia il superbo *Altare d'oro* di Volvino del IX secolo, custodito in Sant'Ambrogio. Nel campo della pittura, studi recenti hanno individuato negli affreschi del monastero di San Giovanni a Mustair motivi iconografici di origine milanese. Restando in terra lombarda un complesso di incomparabile bellezza è quello bresciano di Santa Giulia, composto da vari edifici di diverso stile architettonico, ricco di decorazioni, sculture, oreficerie, opere in avorio. Ma cicli di affreschi si trovano in

parecchie altre chiese lombarde. Fra i più importanti quelli di Torba e soprattutto quelli in Santa Maria foris portas di Castelseprio. Qui sono tornati alla luce affreschi di straordinaria importanza e di ineguagliabile magnificenza. Notevoli anche le decorazioni nelle chiese di Civate e di Galliano. Fra le tante chiese e chiesine di impronta alto medioevale sparse nel territorio lombardo, spicca il complesso, basilica e battistero, di Lomello. Insomma, un libro prezioso, che rende più completa la conoscenza di uno dei capitoli più importanti della storia dell'arte italiana, arricchito da saggi, che approfondiscono la materia, di Maria Teresa Donati, Thea Tibiletti, Graziano Alfredo Vergani e Sara Masseroli, con una scelta di documenti a cura di Carlo Bertelli.

le TV
del PADRONE

Raccolta dei corsi
di Maria Novella Oppo
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

le TV
del PADRONE

Raccolta dei corsi
di Maria Novella Oppo
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

FOTOGRAFIA

Quando gli uomini si guardarono in faccia

Wladimiro Settimelli

Uno strano e bellissimo oggetto: una specie di lastrina d'argento dalla quale emerge una immagine fotografica, in bianco e nero o a colori, visibile soltanto con una angolazione di quarantacinque gradi. Il tutto conservato, di solito, in una splendida custodia di cuoio che, nella prima metà dell'800, girava nei salotti bene di mezzo mondo e stupiva le folle. I pittori dell'epoca, terrorizzati all'apparire di quello strano marchingegno, si misero subito sul chi vive. Qualcuno, per le strade di Parigi, annunciò che la «daguerrotipia», avrebbe ucciso per sempre la pittura e messo alla fame ritrattisti e miniaturisti. Il dagherrotipo, infatti, era di una tale precisione ed esattezza nel «rendere la realtà» che nessun pennello avrebbe mai potuto competere con la straordinaria invenzione.

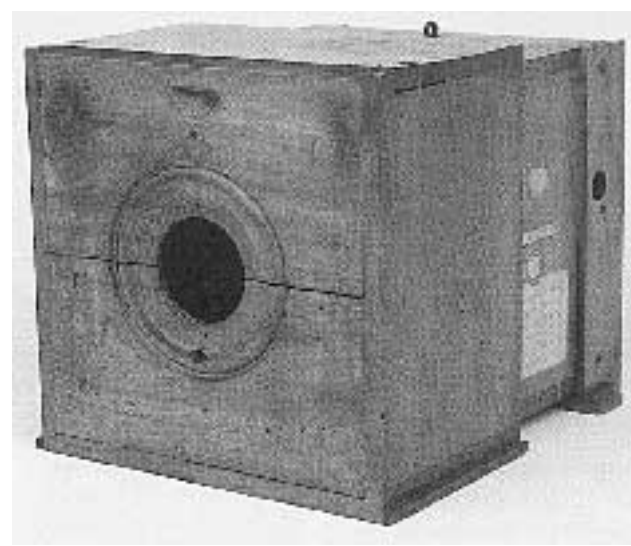
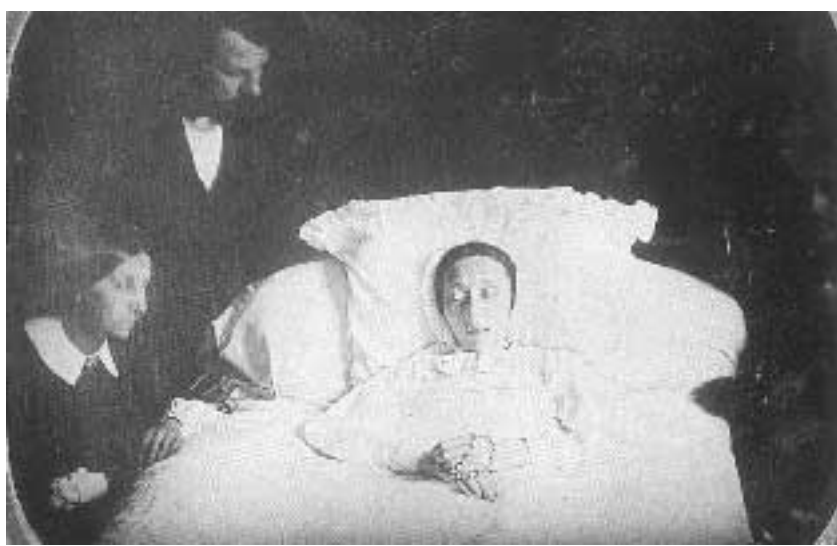
Era il 7 gennaio del 1839 quando il procedimento venne reso noto nei saloni dell'Accademia di Parigi, dal fisico e scienziato François Arago. Con quell'annuncio la Francia - fu spiegato - donava al mondo la possibilità di riprodurre esattamente la realtà, gli oggetti, i panorami il volto degli uomini, le strade delle città e ogni e qualunque cosa si parasse davanti ad un apposito congegno fotografico. O meglio, come si diceva allora, davanti ad una «camera oscura». La «camera chiara» era cosa notissima fin da quando i pittori-vedutisti del Rinascimento italiano, avevano cominciato ad utilizzarla per il loro lavoro. Ma la «camera oscura» era ancora un oggetto misterioso del quale si parlava da anni. Tra l'altro, l'avevano già descritta gli arabi. Ma le immagini registrate dallo «strumento», svanivano dopo pochi minuti senza che nessuno fosse mai riuscito a «fissarle». Cioè a renderle «stabili» e durature.

Ad un certo momento, fu detto che c'era riuscito un pittore francese un po' sbruffone e chiacchierone che a Parigi e in altre città europee, aveva messo in piedi il famoso «Diorama», un baraccone nel quale, illuminati in trasparenza da lampade a olio, si potevano vedere, a pagamento, grandi «quadri viventi» dipinti a mano e straordinarie vedute panoramiche di mezzo mondo. Lui, si chiamava Louis Mandé Daguerre e conosceva tutta Parigi. In particolare quella che contava. Daguerre, ad un certo momento, era entrato in contatto epistolare con un grande uomo di provincia, un inventore, un tecnico straordinario che, con il fratello Claude, aveva messo a punto un motore per barche che funzionava a calore. Il suo nome era Joseph Nicéphore Niépce. Veniva da una famiglia agiata, viveva a Chalons-sur-Saône ed aveva trascorso un lungo periodo in Sarde-



Sopra
«Portrait d'homme»
(1850 circa)
un dagherrotipo
di E. Fixon
montato
su un medaglione
di cuoio.
Qui accanto
il monumento
a Niépce.
Sotto, da sinistra
a destra:
un montaggio
di dagherrotipi
(1850 circa),
un ritratto
«post-mortem»
di una donna
con la sua famiglia;
e la «Chambre de
Nicéphore Niépce»
detto «Il primo
apparecchio
fotografico al
mondo»

Per la prima volta un francese poté vedere un cinese e un russo scoprire che viso aveva la regina d'Inghilterra: merito del dagherrotipo, una sottile lastrina di rame, antenata della pellicola
A Parigi una mostra di quei cimeli



gna, come militare. Aveva il pallino, si racconta, della «camera oscura» e delle «immagini prodotte dal sole». Pensava, insomma, che un giorno, qualcuno sarebbe riuscito a «fermare» le strane e tremule immagini proiettate dalla luce.

L'immagine veniva catturata nella camera oscura e fissata con vapori di mercurio: esemplari unici e di grande finezza

Ci riuscì proprio lui, nel 1826, con le sue «eliografie» e le sue «copies de gravure». Si trattava di lastre di metallo coperte di bitume di giudea (il banale asfalto). Niépce utilizzava l'argento, il rame, il petro e le lastre di vetro. Quei «supporti» immersi poi in varie lavande, «fissarono» davvero le prime immagini. Certi vapori, per esempio, annerivano l'argento, mentre le parti protette dal bitume rimanevano chiare. Insomma eravamo già alle prime immagini in bianco e nero.

A questo punto si presentò Daguerre che aveva sentito parlare di quegli esperimenti che, ormai, andavano avanti da anni. Il pittore parigino riuscì a stringere un accordo con Niépce e tanto fece da interessare alcuni scienziati parigini entusiasti di quelle prime immagini. Daguerre migliorò i vari procedimenti di Niépce che, nel

frattempo, era morto. Lo scienziato Arago, finalmente, presentò «l'invenzione della fotografia» all'Accademia di Francia chiamandola «Daguerrotipia». È quello il nome che rimase a quella invenzione per «riprodurre la realtà». Daguerre diventò famosissimo e il nome di Niépce venne invece dimenticato (salvo una piccola pensione al figlio). La «daguerrotipia», nel giro di qualche mese, dilagò in tutto il mondo ed ebbe un enorme successo: dalla Russia, all'America, alle grandi città italiane, giapponesi e cinesi e fino ai piccoli e più sperduti villaggi di ogni angolo della terra. Quella delle immagini del sole, fissate rese «eterno», pareva davvero una grande e «straordinaria magia».

Se ne riparla ora, in modo ampio ed esauritivo, in una grande e bella mostra in corso a Parigi, al Museo d'Orsay e che si

protrarrà fino al 17 prossimo. Poi, l'intera esposizione sarà trasferita a New York, al Metropolitan Museum dove si aprirà il 22 settembre. Infine, forse, arriverà da noi perché gli sponsor sono italiani (Euromobil). La mostra è intitolata: «La daguerroti-

Data di nascita ufficiale il 7 gennaio del 1839: un successo straordinario che durò dieci anni poi spazzato via da tecniche più semplici

Il risultato era davvero straordinario perché il dagherrotipo forniva immagini nette e con dettagli finissimi, messi in particolare rilievo dal generale colore argentato.

Il procedimento venne utilizzato per una decina di anni, ma era stato quasi subito spazzato via da altri metodi più semplici, tutti basati sulle grandi possibilità offerte, per la moltiplicazione delle immagini, dall'accoppiata negativo-positivo.

Anche per i francesi, ufficialmente, la fotografia è nata nel 1839 per merito di Daguerre. Ma a Chalons-sur-Saône, la patria di Nicéphore Niépce, proprio all'ingresso del paese, da anni campeggia sulla strada un gigantesco blocco di marmo con la seguente scritta: «Dans ce village Nicéphore Niépce inventa la photographie en 1829».